

ASSOCIAZIONE  
ITALIANA DI  
ANGLISTICA

LA LINGUA INGLESE NELL'UNIVERSITA'  
LINEE DI RICERCA, ESPERIENZE, PROPOSTE

*Atti III Congresso Nazionale  
Bari, 18-20 ottobre 1980*

In Appendice  
T. S. ELIOT, *The Waste Land*  
Seminario, Pavia, 22-26 settembre 1980

ADRIATICA  
EDITRICE  
BARI - 1982



## INDICE

*Presentazione*

p. IX

### RELAZIONI:

#### LE SCIENZE DEL LINGUAGGIO APPLICATE ALLA DESCRIZIONE DELL'INGLESE

- J. M. ANDERSON, Analysis and levels of linguistic description 3
- G. R. CARDONA, La variazione sincronica e diacronica: studi e prospettive 27
- A. L. JOHNSON, Semiotics in the study of the literary text 45

#### LE SCIENZE DEL LINGUAGGIO E L'ACQUISIZIONE DELLA LINGUA INGLESE COME LINGUA STRANIERA

- H. G. WIDDOWSON, Teaching language as and for communication 85
- A. CILIBERTI, Le regole di una grammatica pedagogica 103
- W. D'ADDIO COLOSIMO, Per una definizione dinamica degli obiettivi linguistici nell'insegnamento delle lingue straniere 123
- P. STREVENS, Language centres 143

#### RELAZIONI DELLA COMMISSIONE DIDATTICA

- W. N. DODD, Risultati dell'inchiesta A.I.A. sull'insegnamento della lingua inglese in alcune sedi campione dell'Università italiana 155
- M. T. ZAGREBELSKY, Questionario sui lettori 175

COMUNICAZIONI:

*WORKSHOP 1* LINGUAGGI SPECIFICI

- L. MERLINI, Aspetti semantici e pragmatici di un tipo di anafora lessicale nel testo economico inglese p. 187
- S. NUCCORINI, Register: an ambiguous notion 199
- R. ROSSINI FAVRETTI, Analisi del 'discorso' politico e giornalistico in Gran Bretagna: prospettive metodologiche 207

*WORKSHOP 2* INDAGINI SULLA PRODUZIONE ORALE IN L2

- R. BARONE et al., Interferenze della L1 nell'apprendimento della L2 e strategie dell'interazione comunicativa 215
- T. FRANK, La fonologia contrastiva: dalla teoria all'applicazione pratica 226

*WORKSHOP 3* AGGIORNAMENTO

- M. T. ZAGREBELSKY, Il ruolo dell'università nella formazione in servizio degli insegnanti, con particolare riferimento al settore dell'anglistica 243

*WORKSHOP 4* DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- D. CORONA, Obiettivi dell'insegnamento della lingua inglese a livello universitario: analisi di una ipotesi 259
- M. GIANNITRAPANI, La lettura in lingua straniera: obiettivi di comportamento 267
- M. STICCHI DAMIANI, ESP revisited 273

## WORKSHOP 5 STRATEGIE DI APPRENDIMENTO

- G. ASTON, Communication games and politeness: efficiency vs effectiveness p. 281
- R. BARONE e J. MCRAE, Dramatisation: beyond role-play 290
- D. TORRETTA, Educazione linguistica e drammatizzazione di testi letterari 319
- G. DE RONI e C. GAGLIARDI, Ricerche e proposte sulla traduzione interlinguistica 327
- G. DE MARTINO, Grammatica e insegnamento delle lingue: per una strategia dell'apprendimento 336
- P. GIUNCHI, Tendenze della ricerca per la definizione di una grammatica pedagogica 342

## WORKSHOP 6 LETTURA

- P. BONO e M. V. TESSITORE, Lettura di testi in inglese 351
- P. BOYLAN, L'acquisizione di una « competenza testuale » alla luce delle teorie etnolinguistiche di Malinowski 362

## WORKSHOP 7 USO DELLE TECNOLOGIE

- P. EVANGELISTI ALLORI, Istruzione a distanza e apprendimento autonomo: quale individualizzazione? 373
- C. LANDOLFI et al., Note sull'impiego di sistemi e tecniche dell'apprendimento a distanza in un corso universitario di lingua straniera 387
- D. HART et al., Towards self-directed learning: implications at a local level 401

## WORKSHOP 8 TESTING

- V. BAMFORTH GARELLI e C. GARDNER BELLOMO, Testing communicative performance 415

APPENDICE

Seminario per studiosi di anglistica: T. S. ELIOT, *The Waste Land*

T. KEMENY, Nota introduttiva	p. 425
<b>GRUPPO DI STUDIO 1</b> Il percorso del poeta in <i>The Waste Land</i> M. C. COCO DAVANI (coordinatore)	427
<b>GRUPPO DI STUDIO 2</b> Costruzione/ricostruzione del testo W. N. DODD (coordinatore)	441
<b>GRUPPO DI STUDIO 3</b> Alla ricerca dell'idioletto perduto T. KEMENY (coordinatore)	457
<b>GRUPPO DI STUDIO 4</b> « The Purloined Letter »: alcune premesse a un'analisi retorica di <i>The Waste Land</i> F. MORETTI (coordinatore)	481

LA FONOLOGIA CONTRASTIVA:  
DALLA TEORIA ALL'APPLICAZIONE PRATICA

RISULTATI PRELIMINARI DI UN *TEST* DI PERCEZIONE  
DELL'INGLESE DA PARTE DI UN GRUPPO DI PARLANTI ITALIANI

THOMAS FRANK

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Napoli

1. Prima di descrivere l'esperimento da me condotto con un gruppo di studenti universitari napoletani, credo sia d'obbligo qualche breve considerazione di ordine teorico. Tengo a precisare che l'oggetto della mia ricerca riguarda alcuni fenomeni dei sistemi fonologici dell'italiano e dell'inglese e che quindi non verranno prese in considerazione interferenze di tipo sintattico o lessicale.

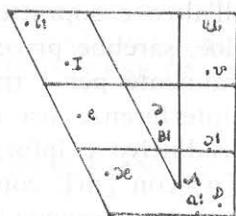
Lo studio contrastivo di due o più sistemi linguistici non è certo nato ieri; esso ha, anzi, una lunga e onorata storia, ma forse non è errato dire che le ricerche di Weinreich (1953) segnano una data fondamentale nello studio sistematico, scientifico, di ciò che avviene quando due lingue si trovano in contatto e soprattutto delle interferenze regolari e prevedibili che si verificano in tale condizione. Perché si possa avere una teoria delle interferenze e dell'analisi degli errori non basta chiaramente elencare una serie di interferenze (o 'errori') alla rinfusa, ma occorre una chiara visione dei meccanismi che fanno scattare tali interferenze: sarà una teoria, non un semplice inventario di certi fenomeni di interferenza, nella misura in cui è capace *a)* di spiegare l'errore e *b)* di prevederlo, e quindi a livello didattico prevenirlo prima che si cristallizzi come insieme di abiti linguistici della L2 che si cerca di apprendere. Perché si possa parlare di un paragone che abbia un minimo di potere esplicativo, occorre che gli elementi da paragonare siano almeno parzialmente congrui: è fin troppo ovvio che paragonare, diciamo, un'automobile con un paio di scarpe non ha

senso perché i tratti costitutivi (in senso largo, i tratti semantici) che i due oggetti hanno in comune sono così pochi e generali da dirci poco o nulla dell'uno o dell'altro e soprattutto del loro rapporto reciproco: il paragone, cioè, sarebbe privo di potere esplicativo. Lo stesso avviene naturalmente per i tratti linguistici: paragonare, quindi prevedere interferenze tra due elementi come [n] e [p] è molto meno produttivo e informativo rispetto a — diciamo — paragonare [n] con [m], coppia in cui i tratti comuni sono assai più rilevanti. Non occorre fornire altri esempi o spiegazioni di questo tipo, dato che tali fenomeni sono largamente noti e utilizzati in sede di linguistica sia sincronica che diacronica.

Le interferenze effettivamente riscontrate quando due lingue si trovano in contatto sono, secondo Weinreich, quattro: 1. l'*iperdifferenziazione*; 2. la *sottodifferenziazione*; 3. la *reinterpretazione di tratti distintivi*; 4. la *sostituzione dei foni*. Una semplificazione di queste quattro categorie potrebbe prevedere interferenze dovute alla contiguità di due fonemi e altre dovute alla sostituzione di uno o più tratti distintivi di alcuni fonemi. Si ha la *reinterpretazione* quando le categorie valide per la L1 vengono assunte come valide anche nella L2. Un esempio tipico di ciò sarebbe la categoria di consonante geminata (o 'intensa') dell'italiano che viene assunta come valida anche per l'inglese. Nell'esperimento che mi accingo a descrivere troveremo esempi di tutti e tre tipi, soprattutto dei primi due. Illustrerò oltre, sommariamente, ciò che intendo per «fenomeni assunti come validi anche nella L2».

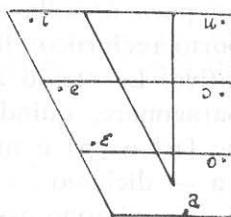
2. Tenendo presente il trapezio vocalico usato come modello corrente dell'IPA e seguito dalla quasi totalità dei recenti manuali di fonetica, diamo uno sguardo sommario ai sistemi fonologici dell'italiano e dell'inglese, cominciando con i punti di articolazione delle vocali inglesi e di quelle italiane. I valori inglesi (*Tav. 1*) sono quelli della RP e ricavabili da tutti i più diffusi manuali di fonetica inglese; quelli italiani (*Tav. 2*) sono basati sul testo di Canepari (1979).

Le vocali inglesi (RP)



Tav. 1

Le vocali italiane (standard)



Tav. 2

Nei due diagrammi successivi (Tavv. 3 e 4) ho invece diviso lo spazio disponibile in una serie di aree entro le quali si può, grosso modo, ipotizzare che cadono i fonemi in questione: tutto ciò che avviene all'interno dell'area viene avvertito o 'interpretato' come appartenente a un determinato fonema. Tengo a precisare che i confini segnati non possono essere assunti come linee di demarcazione rigide, ma sono soltanto indicativi. Si noti che mentre per l'italiano si tratta di spazi discreti e attigui, con larghe aree — specialmente al centro — vuote, per l'inglese alcune delle aree si compenetrano: sono quelle delle vocali cosiddette lunghe e brevi, per le quali abbiamo una parziale identità qualitativa, con un rapporto costante tra qualità e durata e tra qualità-durata e il grado d'intensità, oltre a forti condizioni contestuali (*contextual constraints*) che regolano la loro concreta realizzazione fonica. Senza soffermarsi su regole note a chiunque si occupi di fonetica inglese, va sottolineato che i due sistemi, nonostante la maggiore complessità di quello inglese rispetto a quello italiano, sono in buona parte congrui per quanto riguarda l'arrotondamento delle labbra, essendo in entrambi i sistemi le vocali anteriori senza arrotondamento e le vocali posteriori con vario grado di arrotondamento, con l'eccezione della vocale più aperta [a], che in italiano capita quasi al centro della linea inferiore del trapezio, mentre in inglese è in posizione leggermente più arretrata. Fa eccezione la vocale inglese /ʌ/ in *but*, che, pur essendo centro-posteriore, è aprocheile, e che — come vedremo in seguito — viene quindi 'reinterpretata' in termini di /a/ italiana, pur essendo acusticamente assai diversa. Dal punto di



Sul diagramma ho segnato le consonanti dell'inglese e in parentesi quelle dell'italiano. Oltre all'assenza — universalmente nota e commentata — nel sistema italiano delle fricative interdentali /θ/ e /ð/, notiamo che l'affricata alveo-palatale ha un solo membro (quello sordo) in italiano, /ʃ/, rispetto ai due fonemi corrispondenti dell'inglese; in compenso l'italiano ha una coppia di affricate dentali, /ts/ e /dz/, non riscontrate nell'inglese. L'italiano conta due laterali, laddove l'inglese ne ha una sola: manca infatti la laterale palatale /ɮ/. Ambedue i sistemi hanno tre membri della categoria 'nasali', ma con diversa distribuzione: /m/ (bilabiale) e /n/ (alveolare) sono presenti in ambedue i sistemi, ma l'italiano ha una nasale palatale /ɲ/, laddove l'inglese ne ha una velare /ŋ/, presente peraltro come allofona in italiano. L'altro fonema consonantico assente nel sistema italiano è l'approssimante laringale /h/ (Tav. 6).

Queste le differenze 'sistemiche'. Il discorso si fa assai più complesso quando si parla della realizzazione fonica dei fonemi: il caso più noto è quello delle occlusive 'dentali', che sono appunto dentali in italiano ma prevalentemente alveolari in inglese, o la diversa realizzazione fonica del fonema /r/. Molto più importanti, a mio avviso, sono le varianti posizionali (gli allofoni) delle consonanti, ad esempio delle occlusive sorde con o senza aspirazione, della diffusa desonorizzazione in determinati contesti della serie sonora — per cui i fonetisti inglesi preferiscono generalmente parlare di consonanti forti e leni —, dell'influsso che la consonante postvocalica esercita sulla vocale che la precede, nonché tutta una serie di assimilazioni e condizioni contestuali che talvolta sono congrui e altre volte no, ma che comunque determinano l'esatto valore fonico o acustico dei singoli fonemi segmentali. Proprio la presenza di allofoni diversi dello « stesso » fonema (che poi non è lo « stesso » appunto perché, avendo allofoni diversi, ha una valenza diversa) talvolta porta il parlante (o, più precisamente, l'ascoltatore) italiano a 'reinterpretare' ciò che a prima vista può sembrare lo stesso membro di un sistema congruo e assegnarlo quindi al fonema sbagliato.

## LE CONSONANTI

( ) consonanti [labiane L'] alloggiate princ. pali:	BI- LABIALI	LABIO- DENTALI	DENTALI	ALVEOLARI	ALVEO- PALATALI	PALATALI	VELARI	LARINGALI
FRICATIVE	s v (s v)	θ γ		s z (s z)	s ʒ (s)			
AFFRICATE		(tʃ dʒ)			tʃ dʒ (tʃ dʒ)			
OCCLUSIVE	p b (p b)	(t d)		t d			k ɡ (k ɡ)	
MONO- (POLI-) VIBBRANTI				[n] (r)				
LATERALI				l [ʎ] (l)		(ɲ)		
NASALI	m (m)	[ŋ]		n (n)		(ɲ)	ŋ (ŋ)	
APPROSSIMANTI	w (w)			ɹ		j (j)		h

3. Le poche osservazioni di natura teorica fin qui esposte mi sono sembrate essenziali per una migliore comprensione dei principi ispiratori dell'esperimento da me condotto su un campione di studenti del Magistero 'Suor Orsola Benincasa' di Napoli. Non m'illudo in nessun modo che i risultati raggiunti siano definitivi o completi: essi possono essere considerati come l'avvio a un tipo di ricerca, a quanto mi risulta, nuova in Italia. Quanto a me, spero non soltanto di continuare lungo questa linea, ma anche d'incoraggiare altri a completare i dati e a verificare i risultati da me ottenuti.

Il mio punto di partenza era d'indagare su come il parlante italiano percepisce i suoni dell'inglese, sul modo in cui egli segmenta il *continuum* fonico e su come 'interpreta' ciò che percepisce. Naturalmente questa segmentazione, interpretazione e assegnazione dei suoni percepiti a determinati fonemi avviene a livello inconscio, nello stesso modo in cui il parlante medio italiano 'assegna' la consonante iniziale di *gallo* e *callo* a due fonemi diversi, a meno che non avvenga qualche processo che neutralizzi questa categorizzazione. Per ottenere risultati attendibili e spontanei, non 'inquinati' da una qualche conoscenza linguistica, ho scelto un gruppo di studenti che dichiaravano di non aver mai studiato l'inglese. È infatti noto che ogni messaggio linguistico è pieno di ridondanze: le informazioni ricevute nel canale fonico s'intrecciano con informazioni di tipo sintattico e lessicale, e viceversa, per cui il rumore nel canale fonico viene spesso compensato da informazioni di altra provenienza. Chi conosce una lingua — anche se imperfettamente — più che 'sentirla', la capisce; il canale fonico costituisce soltanto uno degli elementi utili alla decodificazione del messaggio ricevuto. Si pensi alla nostra capacità di capire il parlato in un canale radiofonico fortemente disturbato, dove in effetti 'sentiamo' soltanto la metà dei suoni emessi. A me interessava appurare ciò che i miei soggetti *sentivano*, non ciò che *capivano*, perché non potevano capire nulla in quanto non conoscevano l'inglese. Per ragioni contingenti dovetti registrare qualche caso di soggetto che aveva già studiato l'inglese (per inciso: i risultati ottenuti dai parlanti 'non ingenui' furono spesso abbastanza sconcertanti), ma ho dato peso quasi esclusivamente ai risultati ottenuti con i parlanti 'ingenui'. Poiché non si trattava di persone con una preparazione fonetica teorica (né credo sarebbe

possibile operare con un simile campione, ammesso che esistesse), in tre dei cinque *tests* somministrati a diversi gruppi di partecipanti chiesi ai miei soggetti di scrivere ciò che sentivano « come se si trattasse di parole italiane », seguendo, cioè, le comuni regole ortografiche italiane e scegliendo per i suoni 'strani' la lettera o le lettere che più vi si avvicinavano. Per un tale tipo di *test* è chiaro che occorre persone con una istruzione generale medio-alta: un gruppo di studenti universitari sembrava a questo scopo il più adatto, dando per scontato che sapessero scrivere correttamente, cioè secondo le convenzioni ortografiche correnti, la propria lingua. Per i tre *tests* sopraindicati veniva letto una parola isolatamente, poi in una breve frase — per evitare l'artificialità della parola isolata — quindi di nuovo la parola isolatamente, dopo di che il soggetto la scriveva su un questionario numerato e preventivamente preparato. La trasmissione avveniva in qualche caso attraverso cuffie, in altri casi attraverso altoparlanti di buona fedeltà, quindi in condizioni ambientali abbastanza favorevoli. Per gli altri due *tests*, dopo aver detto ai partecipanti che l'inglese ha « vocali lunghe e vocali brevi, proprio come il latino », veniva presentata una parola e chiesto loro se la vocale percepita in quella determinata parola era lunga o breve: in uno dei *tests* si cercava di scoprire non solo se e fino a qual punto il parlante italiano riesce a distinguere vocali brevi da vocali lunghe, ma anche in quale misura il contesto fonetico influiva su tale percezione o — in termini più semplici — se una vocale cosiddetta 'lunga' ridotta in contesto sordo viene effettivamente percepita come più breve della corrispondente lunga normale, indi viceversa anche con le brevi allungate in un contesto sonoro. L'altro *test* voleva invece verificare l'ipotesi (peraltro ritenuta assai dubbia fin dall'inizio) che l'italiano sente la vocale come lunga in una posizione là dove, per motivi contestuali, sarebbe lunga in italiano, quale ad esempio l'/a/ in *sala* rispetto a *salto*. Dico subito che tale ipotesi non trovò neanche un'ombra di conferma nel *test* proposto: se ciò sia dovuto al tipo di *test* preparato o ad altri motivi non si può affermare con certezza, ma anche se ero personalmente convinto fin dall'inizio dell'improbabilità di tale ipotesi, l'ho voluto comunque verificare — o piuttosto falsificare.

Prima di esporre alcuni dei risultati più significativi dei

*tests*, occorre ribadire che il primo impatto con una lingua affatto sconosciuta è spesso traumatico: non sappiamo come segmentare il *continuum* fonico, spesso gli « stessi » suoni, cioè quelli tra cui vi è congruità nella L1 e nella L2, sembrano strani e irriconoscibili, insomma lasciano disorientati. Questa constatazione può forse spiegare alcuni dei fatti che ora illustrerò. Tra i risultati forse più notevoli del mio esperimento vanno segnalati quelli che chiamerei risultati ' incidentali ', vale a dire non i fenomeni (come la trascrizione di determinate vocali, ecc.) che si volevano specificamente testare, ma quelli emergenti al di fuori dello schema previsto: ad esempio, un *test* che riguardava il valore di alcune vocali ci diceva qualcosa di determinate consonanti, ecc.. L'ipotesi iniziale fu che, trattandosi di parole monosillabiche, il soggetto avrebbe riconosciuto senza difficoltà ciò che chiamerei ' l'ossatura ' della parola, cioè la sua struttura consonantica, almeno lì dove vi è congruità tra i due sistemi. Uno dei risultati più sorprendenti fu il numero relativamente alto (qui non ho quantificato i risultati) di parole per le quali questa ossatura mancava, ossia di parole del tutto irriconoscibili. Ecco qualche esempio: *roof* = « brus », *warp* = « vouc », *horse* = « holls ». Abbastanza comune era l'incapacità di distinguere la /l/ finale (la cosiddetta ' l oscura ' o velarizzata): *pale* = « peio », *toll* = « tou », *veal* = « vio », *bowl* = « boug », *tall* = « tomb ». Questi ultimi esempi sembrerebbero indicare già una certa regolarità di distorsione, regolarità che appare ancora più chiara nelle occlusive, dove si è notata una decisa tendenza a scambiare un'occlusiva lene iniziale per un'occlusiva sorda e, viceversa, una forte finale per una sonora, talvolta addirittura con doppio scambio nella stessa parola. Così abbiamo (lene→sorda): *dig* = « tegh », *boot* = « put », *blood* = « plad » o (forte→sonora) *knit* = « ned », *soup* = « sub », *peak* = « pige », ecc., o, con doppio scambio — come ho detto sopra — *boot* = « pud », *deep* = « tibe ». Si tratta di un'errata attribuzione del tratto sordo/sonoro, a cui, a mio avviso, non è estraneo il dialetto, o forse meglio la *coinè* regionale dei partecipanti al *test*. Comunque sia, mi sembra altamente significativo l'elevato numero dei casi in cui avvenne tale scambio, che a prima vista sembrerebbe del tutto ingiustificato. Trovo altrettanto significativo che questo scambio sia assai più frequente come risultato ' incidentale ' che non in un *test* (il N. 5):

qui si mirava specificamente ad appurare come venivano percepiti questi fonemi consonantici e si chiedeva ai partecipanti d'indicare semplicemente la consonante (iniziale, mediana o finale) di determinate parole. Probabilmente il fatto che si attirava l'attenzione del soggetto sulla consonante lo portò a dare un numero maggiore di risposte « giuste ». Del resto, « giusto » o « sbagliato » in questo contesto costituiscono una terminologia alquanto riduttiva: chiaramente, l'opposizione tra *dip* e *tip* è fondamentale in inglese, ma non è detto che si debba definire in termini di sonoro e sordo e che quindi le lettere « d » e « t », con la loro associazione in italiano con queste categorie, siano necessariamente le più adeguate a rappresentarla. Quel che appare certo è che anche a livello ricettivo-percettivo, per i nostri soggetti, l'opposizione viene almeno in parte neutralizzata.

Una delle maggiori difficoltà incontrate nei *tests* emerge chiaramente da quanto esposto finora, cioè l'incapacità di identificare un determinato fonema, poiché la sostituzione dell'occlusiva forte per quella lena, e viceversa, sebbene frequente e riscontrata in quasi tutti i partecipanti, non è regolare: talvolta avviene, talvolta no. Anche se ciò fosse in parte connesso a fattori di esecuzione (cosa che non credo, perché definirei il parlante sul nastro, tranne per alcune particolarità, un *careful RP speaker*), è tuttavia chiaro che lo stesso fonema non viene sempre rappresentato nello stesso modo. La spiegazione può trovarsi, in parte, nel 'disorientamento' di cui si è fatto menzione prima; ma è anche evidente che i soggetti sono spesso incerti se una data occorrenza di un fonema va attribuita ad una o all'altra categoria *anche quando* si tratta di categorie presenti con analoga distribuzione in italiano: /b/ - /p/, /d/ - /t/ e /g/ - /k/ hanno la stessa valenza strutturale nei due sistemi, ma — e qui è il punto — sono soggetti a diverse condizioni contestuali. Questo fenomeno avviene con maggiore ragione per alcuni fonemi estranei al sistema italiano, soprattutto fonemi vocalici, e si accompagna a un elevato grado di sottodifferenziazione. Per esempio, il fonema /æ/, sebbene venga per lo più identificato con [a], talvolta geminata, cioè avvertita come lunga, in alcuni casi viene trascritto dallo stesso soggetto come [e] o come [æ] o addirittura [ai]. Questa incertezza emerge ancora più fortemente per /ɪ/, come in *sit*. Alcuni soggetti assegnano le occorrenze di tale fonema prevalentemente all'area

di [i], altri all'area di [e]. Soltanto 2 su 24 soggetti testati per questo particolare fonema danno una risposta costante in termini di [i]. Simili risultati si hanno per /ʊ/, come in *foot*: più della metà dei soggetti danno una forma di [o] (sul perché di questo fenomeno tornerò fra poco), ma soltanto il 25% di coloro che danno [o] sono del tutto coerenti: gli altri danno talvolta [o], altre volte [u]. Vocali (monotonghi e dittonghi) 'vuote' nel sistema italiano, che cadono in aree del trapezio vocalico — quella centrale soprattutto — e naturalmente accentuano questo fenomeno: l'identificazione di /ɜ:/ rappresentava non poche difficoltà per i soggetti del mio campione: come emerge dai *tests* /ɜ:/ talvolta viene interpretato come [a]+[r], altre come [o]+[r] (è da osservare che la realizzazione di questa vocale da parte dello *speaker* sul nastro ha un *r-colouring* indubbiamente percettibile, anche se non molto forte, mentre questo *r-colouring* è assente in parole come *port* o *beer*). Le trascrizioni qui sono le più varie: « ar », « aar », « o », « or », « oar » e « oer » — tutte forme che interpreto come tentativi di indicare la qualità centrale della vocale. È del tutto naturale che l'identificazione di un fonema che cade in un'area completamente estranea al sistema italiano rappresenti maggiori difficoltà. Più coerenti le risposte che riguardano /ɪə/ e /εə/: la difficoltà dei miei soggetti qui sta nel secondo elemento del dittongo, appunto la vocale centrale, anche perché naturalmente l'alfabeto italiano non possiede un simbolo proprio per indicarla.

Vorrei ora trattare brevemente il fenomeno della *sottodifferenziazione*. Va osservato per inciso che, data la struttura assai più complessa del sistema vocalico inglese, con la sua maggiore delicatezza di distinzione, l'*iperdifferenziazione* (con italiano come L1 e inglese come L2) è assai improbabile, e infatti non ne troviamo traccia. Ho già parlato dell'identificazione /æ/ con una vocale nell'area di [a]. Grosso modo si può dire che l'area coperta da /a/ italiano assorbe ben tre vocali inglesi, appunto /æ/, ma anche /ʌ/ e /ɑ:/. Si è registrato che la maggioranza dei soggetti non distingue questi tre fonemi, e in un *test* specificamente costruito per appurare se l'opposizione tra *hut* e *heart* veniva avvertita, ho potuto constatare una prevalente confluenza dei due fonemi in termini di [a], cioè una costante *sottodifferenziazione*, e soltanto sporadicamente un'indicazione

di maggiore durata (p. es., una trascrizione del tipo « aa » per la vocale in *heart*). Infatti, soltanto il 10% dei soggetti testati per l'opposizione /ʌ/ - /ɑ:/ la distingue regolarmente. La sottodifferenziazione è molto minore per /i:/ - /ɪ/ e /u:/ - /ʊ/, ma anche qui vi sono alcuni casi di confluenza dei due fonemi, più marcata per /u:/ - /ʊ/ che per /i:/ - /ɪ/, poiché per quest'ultima coppia molti di coloro che non distinguono i due in base al grado di apertura tentano di indicare la maggiore durata in qualche modo. Prima di concludere sul problema dell'opposizione lunga-breve, vorrei fare un breve commento sulla frequenza della trascrizione delle vocali « chiuse brevi » (/ɪ/ e /ʊ/) in termini di [e] e [o]. Qui uno sguardo al trapezio vocale vale più di ogni spiegazione: esse sono vocali più aperte rispetto alle loro « simili » più lunghe, e mi pare evidente che proprio la presenza di queste ultime, sentite come rappresentanti tipiche nell'area [i] e [u] rispettivamente, fa sì che molti dei soggetti testati 'ricompongano' il sistema nel modo sopra illustrato, purtroppo 'invadendo' campi già occupati, p. es. da /e/, come in *let*; ed è significativo che, in opposizione a tale vocale, /ɪ/ viene rappresentata come [i], mentre la rappresentazione in termini di [e] si ha in opposizione a /i:/, come in *lead*. Va anche detto che non solo il nostro alfabeto non ci permette di distinguere [e] da [ɛ] e [o] da [ɔ] (in italiano si scrivono in maniera identica « pesca » [e] = lo sport e « pesca » [ɛ] = il frutto, « botte » [o] = recipiente e « botte » [ɔ] = bastonate), ma anche che tale distinzione è scarsamente funzionale nell'italiano *standard* e viene del tutto neutralizzata in alcune *coìnè* regionali — due motivi che contribuiscono indubbiamente alla sottodifferenziazione — e confusione, se vogliamo — nell'area semichiusa - semi-aperta delle vocali.

Dall'esame delle aree tra chiuse e aperte delle vocali posteriori risulta — come era da aspettarsi — che quasi tutti i soggetti danno /ɔ/ come [o]; ma è da dubitare che per coloro che scrivono /ʊ/ come « o », *put* e *pot* siano avvertite come le stesse parole. Cadono in quest'area anche /ɔ:/ e, grosso modo, il dittongo /ɔʊ/. L'opposizione /ɔ/ - /ɔ:/ viene avvertita da molti soggetti, ma alcuni mostrano di non essere in grado di distinguerla, per cui *cod* e *lord* vengono entrambi scritti con « o » (« cod », « lod »), o almeno, se la differenza acustica viene avvertita, essa non viene considerata di sufficiente rilevanza da

meritare una trascrizione diversa. Chiaramente esiste anche il problema della difficoltà incontrata dai miei soggetti di rappresentare graficamente ciò che sentivano. Coloro che hanno avvertito la differenza, l'hanno indicata o raddoppiando la lettera « o » oppure con « oa » o « ou ». Per quanto riguarda /əʊ/, l'irregolarità della sua rappresentazione grafica induce a concludere che molti dei miei soggetti non l'identificano come fonema: per esempio, in opposizione a /ɔ:/, sebbene la trascrizione prevalente sia in termini di [o], il carattere dittongale del fonema è stato avvertito da molti (ma, come già visto, anche /ɔ:/ è stato spesso trascritto come dittongo), per cui si hanno trascrizioni come « ou ». In altri casi ho trovato « eu » (p. es., « seu » per *so*) o addirittura « e » (p. es., « fhem » per *foam*), che mi sembrano piuttosto significative perché evidenziano la natura centrale del primo elemento del dittongo. A questo proposito vorrei aggiungere che la realizzazione di /əʊ/ da parte dello *speaker* sul nastro può essere definita normale per la RP corrente, non una « RP avanzata », per usare la terminologia di Gimson (1962).

Prima di concludere questa rapida esposizione, vorrei accennare al *test* in cui si chiedeva ai soggetti di indicare se una determinata vocale fosse lunga o breve. Premetto che un *test* che ha come scopo dichiarato la determinazione della quantità vocalica probabilmente tende a dare un quadro leggermente più ottimistico sulla capacità dei nostri soggetti di distinguere la durata delle vocali inglesi che non un *test* più libero, proprio perché li si invita ad identificare quel particolare tratto fonologico. Ecco dunque alcuni risultati: si passa da un massimo del 90% di risposte 'giuste' a un minimo del 45%. È molto significativo che la stragrande maggioranza di errori è determinata da fattori contestuali. Per esempio, per il soggetto che dà il 55% di risposte errate, il 74% di errori consiste nel dare per breve una vocale lunga in un contesto di consonante forte (lunga ridotta) o, viceversa, nel dare per lunga una vocale breve in un contesto di consonante lene (il 32% e il 42% rispettivamente delle risposte errate). In un altro caso, le risposte errate — il 27,5% del totale — sono *tutte* dovute a fattori contestuali. In complesso, su 22 soggetti testati per la quantità vocalica, soltanto per 4 (il 18% circa) gli errori 'ingiustificati', cioè quelli non determinati da fattori contestuali, superano il 7,5% del to-

tale — una conferma empirica — grossolana quanto si vuole, data anche l'esiguità del campione — del rapporto tra la quantità vocalica e il contesto fonetico di cui parlano tutti i manuali e di cui si ha anche conferma in sede di fonetica sperimentale. Tuttavia, considerando questi dati insieme a quelli ricavati dagli altri *tests*, mi pare che si possa affermare che il parlante italiano, nel cui sistema primario la quantità vocalica è presente sì, ma come tratto determinato contestualmente, dà relativamente scarso peso all'opposizione vocale lunga-vocale breve e spesso fatica a 'sentire' la differenza. Ed è ciò che in fondo il mio esperimento ha voluto verificare: cioè che 'sentiamo' in base alle categorie del nostro sistema fonologico primario, quello della nostra L1, e che tendiamo a selezionare quei tratti del sistema della L2 che sono in qualche modo rapportabili al sistema della nostra L1.

Purtroppo i dati qui presentati sono soltanto alcuni di quelli raccolti nel mio esperimento, peraltro condotto da me solo, con mezzi artigianali e su un campione assai limitato. I risultati da me raggiunti avrebbero, pertanto, bisogno di verifica in condizioni e con campioni diversi, anche in base alla provenienza regionale. Spero almeno che quanto ho esposto possa stimolare altri ad occuparsi del problema della percezione dell'inglese parlato da parte di parlanti italiani, campo in cui c'è ancora quasi tutto da scoprire.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Canepari, L. (1979), *Introduzione alla fonetica*. Torino: Einaudi.  
Gimson, A.C. (1962), *An Introduction to the Pronunciation of English*. London: Edward Arnold.  
Weinreich, U. (1953), *Languages in Contact*. The Hague: Mouton (repr.). Traduz. ital. (1974), *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri.